

Medium-evo
Gli studi medievali e il mutamento digitale
I workshop nazionale di studi medievali e cultura digitale
Firenze, 21-22 giugno 2001

Resoconto di Emanuele Curzel

[A stampa in "Quaderni medievali", 52/giugno 2002, pp. 241-249
– Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Nell'incontro, organizzato dal Coordinamento delle iniziative on line per la medievistica italiana (Reti medievali. Iniziative on line per gli studi medievistici; Scrineum. Saggi e materiali on line di scienze del documento e del libro medievali; Scriptorium del Polo informatico medievistico dell'Università di Firenze) sono state esposte le possibilità offerte alla medievistica, e sollevati i problemi posti alla medesima disciplina, dalle innovazioni della 'cultura digitale' (computer, cd-rom, internet). Un numeroso e interessato pubblico ha seguito con attenzione i due giorni dell'iniziativa, partecipando al dibattito proposto dai quattro relatori, i quali hanno suddiviso la materia trattando ognuno il panorama di uno degli ambiti nei quali il ricercatore si trova ad operare: la documentazione, le riviste, la costruzione del saggio e gli strumenti di corredo.

Michele Ansani (*La documentazione. La tradizione disciplinare fra innovazione e nemesi digitale*) ha parlato delle edizioni di fonti che oggi in misura crescente, anche se ovviamente ancora minoritaria, vengono presentate sotto profili diversi rispetto a quello tradizionale cartaceo. Ventisei anni sono passati da quando Pratesi e Bautier negarono, nel corso di un incontro organizzato dall'École française (*Informatique et histoire médiévale*), l'utilità dell'informatica per l'edizione delle carte medievali, ma le innovazioni tecnologiche sono state da allora tali e tante che è doveroso rivedere tale giudizio. Ansani si è dunque incamminato sui due livelli ai quali ha fatto riferimento l'intero workshop: da un lato la constatazione delle opportunità che le nuove tecnologie danno, anche se sfruttate in modo minimale, in ordine alla facilità di trasmissione di un testo e della ricerca all'interno di esso, dall'altro lato i tentativi, quasi sempre fermi però allo stadio sperimentale, di trovare il modo di accrescere le possibilità di ricerca proprio attraverso l'informatica. Per quanto riguarda il primo livello, Ansani ha notato come per certi aspetti il nesso documentazione-cultura digitale costituisca un rafforzamento di ciò che già esisteva, e ha paragonato la rete delle reti che conosciamo attualmente con la rete di studiosi che rendevano possibile la redazione dei "codici diplomatici" della grande stagione erudita; e le attuali possibilità di far coesistere testo, immagine e quant'altro con le tavole 'ad alta definizione' del De re diplomatica. Invece, per quanto riguarda la creazione di principi metodologici standard per l'analisi della documentazione, cosa che fino a qualche anno fa affascinava gli 'addetti ai lavori', si è giunti ad una posizione di stallo. Ansani, a questo proposito, ha invitato anzi a muoversi con estrema cautela, evitando di trasformare una questione tecnica in una questione di metodo, e ricordando come uno strumento, per quanto potente, non possa sostituirsi alla capacità critica e ai principi della disciplina diplomatistica; altrimenti si rischia la nemesi evocata nel titolo. Il pericolo è infatti quello di affidarsi a soluzioni elettroniche di trattamento dei dati poco consapevoli delle peculiarità del singolo documento, che presuppongono una rifondazione anche metodologica e che possono ignorare o snaturare una lunga tradizione disciplinare. A questo proposito ha citato la riflessione di Karsten Uhde, *Documenti in Internet. Forme di presentazione nuove d'antichi documenti d'archivio* (trad. it. a cura di Antonella Ghignoli, in "Scrineum", 2 [2000], <http://dabc.unipv.it/scrineum/kuhde.htm>). Si deve dunque evitare di creare una "tradizione" diversa su un mezzo diverso. In sede conclusiva, il relatore ha però invitato a

partecipare al mutamento in atto, con l'intenzione di governarlo più che di farsene travolgere, attraverso una più attenta formazione alla ricerca, lo sviluppo di modelli di codifica che costituiscano strumenti di lavoro condivisi e l'approntamento di piani di edizione digitale, dei quali già esistono alcuni esempi.

Silio Scalfati, aprendo la discussione sulla relazione Ansani, è tornato sulla questione metodologica, rilevando come le proposte di codifica vengano, e non a caso, dai paesi di lingua tedesca, più attenti alla documentazione di carattere pubblico, la quale è generalmente più formalizzata; dove invece si è più attenti alla specificità di fonti di carattere maggiormente eterogeneo, la codifica appare subito impossibile o tale da ridurre fortemente le possibilità di usufruire correttamente del testo. Il grave errore, ha detto Scalfati rifacendosi ad Ansani, è dunque quello di usare il computer senza essersi prima impadroniti degli strumenti metodologici tradizionali. La discussione che è seguita ha finito peraltro per scivolare dagli ambiti legati più strettamente all'informatica al rapporto tra diplomatistica e ricerca storica in senso più generale.

Andrea Zorzi (*Le riviste tra due transizioni: crisi di ruolo e nuove pratiche editoriali*) ha tracciato invece il panorama delle riviste. Delle "due transizioni" evocate dal titolo, quella telematica è peraltro solo la seconda che le riguarda e, in un certo senso, la secondaria. La prima e primaria è quella che coinvolge il modello di rivista nato nel XVII secolo e assestatosi nella seconda metà dell'Ottocento, caratterizzato da un canone (saggi di ricerca, recensioni, schede bibliografiche e informazioni professionali) e da una serie di funzioni (circolazione, controllo qualitativo e archiviazione del sapere storico). La crisi è originata dall'iperspecializzazione delle ricerche e dallo 'sbriciolamento' delle pratiche storiografiche; trasforma le riviste in mero deposito delle pubblicazioni accademiche e convegnistiche e causa l'abbassamento qualitativo delle pratiche di selezione. Su questa situazione si innesta la "seconda" transizione, quella telematica, rispetto alla quale esistono al momento pratiche molto differenziate. Come ha poi esposto Andrea Barlucchi, autore di una ricerca (*Riviste*, in "Reti medievali - Repertorio", <http://www.storia.unifi.it/RM/repertorio/Riviste.htm>), si danno ben otto livelli di digitalizzazione: dalle riviste a stampa di cui esiste una scheda bibliografica nei repertori fino a quelle esistenti solo on line si sviluppa tutta una serie di soluzioni intermedie, riassumibili in queste proporzioni: su un totale di 628 riviste prese in esame, due quinti del totale esistono sulla rete solo con una scheda di presentazione, altrettante mettono on line i propri indici o gli abstract e il quinto rimanente è consultabile in forma integrale; in qualche caso esistono anzi delle riviste esclusivamente digitali (*e-journals*), in forme reciprocamente differenziate. Passando al giudizio sui mutamenti in corso, anche Zorzi si è posto sui due livelli già menzionati. A quello minimale, per quanto riguarda le possibilità offerte dall'editoria on line, ha sostenuto che le riviste possono essere trasposte come tali in versione digitale senza intaccarne l'identità, riducendo di molto i tempi di pubblicazione, abbattendo i costi di edizione, rendendo più facile la consultazione a distanza e la possibilità di ricevere informazioni personalizzate. Si tratta peraltro di opportunità che rischiano di aggravare i problemi della prima e primaria crisi di cui si è detto (ulteriori frammentazioni del sapere storico, possibilità per il lettore di accedere al singolo contributo prescindendo completamente dal quadro di riferimento culturale in cui una rivista si pone, moltiplicazione dei depositi di materiale accademico-convegnistico). Ha aggiunto poi che l'editoria elettronica, da sola, non sarà in grado di garantire l'acquisizione e la conservazione dei materiali, per cui saranno necessari massicci investimenti da parte delle biblioteche; vi sono inoltre incertezze sullo status giuridico delle pubblicazioni elettroniche, sia sul versante del diritto d'autore che su quello dell'utilizzabilità accademica e scientifica. In questo caso però sono allo studio, sia a livello nazionale che internazionale, specifiche iniziative, ed in particolare "Reti medievali" sta per sperimentare la

certificazione bibliografica della pubblicazione elettronica e il suo deposito presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (<http://www.unifi.it/e-press/accordo.htm>). Ma c'è anche l'altro livello, quello dei mutamenti che la rivoluzione digitale potrebbe indurre nella forma-rivista finora conosciuta: Zorzi ritiene che essa non sarà stravolta ma arricchita, sia nei contenuti (non più solo saggi, recensioni e schede, ma anche "archivi testuali e documentari, repertori, guide, dizionari e bollettini di informazioni"), sia nelle forme (la fluidità del testo elettronico permetterà l'edizione di più versioni; potranno essere sfruttate le caratteristiche di ipertestualità, multimedialità e interattività tipiche dello strumento).

Giorgio Chittolini, introducendo la discussione, ha sottolineato come la rivoluzione digitale in corso non sia altro che una delle fasi di una trasformazione più ampia, avente a che fare con la facile riproducibilità del testo; un episodio di un processo che non è iniziato con il computer, tant'è vero che, come lo stesso Zorzi aveva evidenziato, i problemi sono nati precedentemente rispetto ad esso (si pensi a come la fotocopia permetta di togliere un saggio o una parte di esso dal contesto culturale in cui era inserito). Si tratta di un processo complessivo che pone il problema della tutela e del rinnovamento dei saperi specialistici. Per quanto riguarda i contenuti delle riviste elettroniche, Chittolini ha espresso le sue perplessità soprattutto nei riguardi dell'ipertestualità. Fare storia - ha detto - è di per sé una somma di scelte e di esclusioni; ci sono componenti del discorso storico che non possono seguire i canoni del discorso scientifico, e che richiedono strumenti espressivi che non sono propri delle scienze naturali; scrivere di storia è infatti assumersi delle responsabilità, decidere, anche a rischio di sbagliare. L'ipertestualità, secondo Chittolini, può non essere solo una pluralità di strumenti e di percorsi, ma anche una pluralità di esiti; e anche la 'fluidità' del testo contiene in sé le stesse ambiguità. Si tratta di mezzi, non di fini, e non devono andare a scapito della determinatezza del messaggio. Zorzi, rispetto alle osservazioni di Chittolini, ha voluto però aggiungere che quella così descritta è solo una delle diverse forme di ipertestualità possibili.

Il dibattito sulla relazione Zorzi ha preparato l'intervento di Pietro Corrao, *Saggio storico, forma digitale: trasformazione o integrazione?*, nel quale si è tornati a parlare, per l'appunto, di fluidità e ipertestualità. Corrao ha però prima di tutto ricordato le caratteristiche di quello che è "il prodotto canonico della conoscenza storica tradizionale" (il saggio storico, appunto), e i segni di disagio che l'attuale produzione di saggistica medievale mostra, data l'estrema specializzazione e frammentazione delle ricerche. In questo panorama, cosa comporta l'irruzione della telematica? Ancora una volta si sono percorsi i due livelli: quello minimale, dove innovazione significa possibilità di diffusione rapida, economica e a vasto raggio del prodotto della ricerca; e quello in cui è possibile immaginare mutamenti nella struttura stessa del prodotto della conoscenza specialistica. A questo secondo livello, peraltro, la discussione è ancora in corso, e bisogna riconoscere che non tutte le innovazioni favoriscono il miglioramento della qualità del testo scientifico. La fluidità (o l'instabilità?) del testo informatizzato porta con sé rischi, connessi con le minori garanzie che vengono fornite all'autore e al lettore, al punto che la tendenza, al momento attuale, è quella di ridurre la distanza tra testo a stampa e testo digitalizzato, rinunciando quindi di fatto alle caratteristiche dinamiche di quest'ultimo. Per quanto riguarda l'ipertestualità, forma di scrittura che lascia aperti al lettore più percorsi, Corrao ha ricordato che essa è più adeguata all'informazione che al lavoro di tipo scientifico, in quanto l'argomentazione ne viene impoverita (è stata così ripresa l'osservazione di Chittolini). Se il discorso storico e le sue componenti, argomentative e narrative, non sembrano dunque permettere l'utilizzo dell'idea base dell'ipertestualità, Corrao si è però chiesto se sia questa l'unica ipertestualità possibile, e ne ha proposto un modello diverso: quello che consente l'organizzazione del testo a differenti livelli di approfondimento, tra loro correlati, a seconda delle esigenze di chi ne fruisce. È la proposta di Robert Darnton, il

quale immagina la creazione di un testo che corrisponda ai canoni della scrittura storiografica tradizionale, ma articolato in una molteplicità di livelli (dall'abstract alla recensione). La proposta ha per lo meno il pregio di proporre una via attraverso la quale le nuove tecnologie possono spingere lo storico a un risultato in qualche misura innovativo, o comunque tale da indurre alla ricostruzione di un linguaggio comune all'interno della comunità scientifica. Corrao ha fatto cenno, peraltro, anche ad un livello intermedio di utilizzo delle nuove tecnologie: il potenziamento delle pratiche tradizionali attraverso semplici tecniche atte a migliorare la leggibilità del testo e delle sue relazioni interne (l'indice, le note, i riferimenti alle appendici che diventano altrettanti collegamenti ipertestuali); e anche, con un passaggio successivo, il rinvio ad altri testi, o all'edizione di un dato documento, o alla sua riproduzione. È però fuorviante immaginare una situazione in cui una parte significativa delle fonti utilizzabili per una data ricerca possa essere rintracciata on line, dato che il panorama delle fonti per la medievistica è quanto mai esteso, indeterminato e frammentato; effettuare una ricerca solo basandosi su fonti e metafonti presenti in rete significherebbe limitare fortemente l'ambito dei possibili riferimenti. Tutte le modalità di intertestualità proposte - da quella più semplice a quella più complessa - pongono però il problema del rapporto costi/benefici. Corrao stesso si è infatti chiesto quanto l'ipertestualità, per la produzione di un saggio di carattere storico, sia effettivamente utile, dato che spesso gli investimenti di tempo e di energie non danno un risultato apprezzabile in termini di miglioramento della comunicazione storiografica. Varrà allora la pena rassegnarsi a veder semplicemente potenziati i metodi tradizionali? Sta di fatto che gli ipertesti non solo divulgativi oggi realmente esistenti sono pochissimi e quasi sempre di carattere sperimentale; e che a queste conclusioni arrivi Corrao, che è autore di uno di essi (*Un dominio signorile nella Sicilia tardomedievale*, <http://www.rm.unina.it/Rivista1/venti>), è altamente significativo.

Giuseppe Sergi, aprendo il dibattito rispetto alla relazione di Corrao, si è chiesto come l'innovazione telematica potrà incidere, in positivo o in negativo, sulla qualità del lavoro storiografico. Il contesto attuale vede infatti nascere molti prodotti di media qualità, mentre pochi sono quelli alti o di sintesi, e si paga un pesante pedaggio all'amatorialità di serie Z. Ha poi passato in rassegna alcune delle proposte di Corrao, dicendosi tra l'altro favorevole alla produzione di testi consultabili a più livelli (la "proposta Darnton"), qualitativamente affidabili ma utilizzabili anche da non specialisti: purché tra i vari livelli si trovi anche quello del saggio in forma vigilata. Un testo digitalizzato e dotato di collegamenti ipertestuali potrebbe inoltre invitare o costringere l'autore a dar conto del significato dei termini utilizzati, rinviando di volta in volta a una scheda esplicativa. Sergi ha invece manifestato molte perplessità nei confronti di ogni proposta di ipertestualità che finisca per guidare il lettore, togliendo al supporto cartaceo i suoi più grandi vantaggi: la lettura selettiva personalizzata e il mantenimento del contesto. Corrao, replicando a Sergi a proposito di quest'ultimo punto, ha ribadito che la pratica storiografica non può e non deve seguire le 'regole' del decostruzionismo, che vorrebbe ogni testo costruito per moduli il più possibile autonomi e il meno possibile gerarchizzati; nel contempo, ha invitato però a non rinunciare ai 'valori aggiunti' del testo digitalizzato, che a suo parere può essere strutturato come multilivello (stratificazione con collegamento interno tra diversi livelli di uso) o come multioggetto (integrazione in un sistema unitario tra diversi testi, magari dello stesso autore). A proposito della qualità sia Corrao che Zorzi, intervenuto nel dibattito, hanno sostenuto la necessità di sviluppare uno stile che permetta, anche all'interno della rete telematica, di distinguere i prodotti scientifici da quelli che scientifici non sono; il problema, si è però detto, non è tanto quello di *distinguere*, ma quello di *insegnare a distinguere* la qualità di un testo; sta dunque non nel mondo degli studi, ma in quello della scuola.

Roberto Delle Donne ha infine affrontato il tema *Gli strumenti di reference e i repertori delle risorse*. È ancora prevalente, tra gli storici, il disorientamento di fronte alle nuove tecnologie: il fatto che sulle rete i punti di riferimento istituzionali siano assenti, e l'offerta di informazioni straripante, rende difficile una valutazione equilibrata. Non si può però prescindere dalla comprensione delle logiche dei nuovi mezzi: se infatti non vi sono ancora, in rete, guide organiche paragonabili a quelle a stampa, ci sono però utili strumenti di consultazione, che Delle Donne ha cercato di presentare per tipologia scorrendo l'allegato dossier: bibliografie, sia generali che medievistiche (sovente poco attente a contributi scritti in lingua diversa dall'inglese); banche dati settoriali (di alta qualità, ma come luminose sporadi poste al di fuori di ogni costellazione); banche dati bibliografiche più interessanti (a pagamento); cataloghi opac (*On-line Public Access Catalog*); archivi virtuali, sui quali spesso si appuntano le attese della comunità scientifica. A questo proposito, Delle Donne ha evidenziato come la trasposizione di indici e inventari si sia spesso rivelata non facile, e impedisca di fatto la comprensione della struttura dell'intero archivio, decontestualizzando l'immagine del singolo documento. Si nota anche la tendenza ad 'esporre' nei siti documentazione particolarmente suggestiva in modo piuttosto occasionale e disarticolato. La possibilità di sfruttare il materiale disponibile on line dipende dunque dalla capacità dello studioso di interrogare la banca dati secondo il linguaggio che le è proprio; il rischio di perdita di informazioni è peraltro sempre presente.

Paolo Delogu, oltre ad introdurre la discussione sulla relazione Delle Donne, ha anche cominciato a tracciare un bilancio dell'intero workshop. Da un lato, è indubitabile che si debba tener conto dei nuovi strumenti e che la rete telematica offra un enorme incremento delle possibilità di informazione e di comunicazione, almeno dal punto di vista quantitativo. Dall'altro, è ancora in discussione se le caratteristiche che il testo che va in rete assume (fluidità, ipertestualità...) siano di per sé migliorative della qualità della produzione scientifica; anzi, nel momento in cui si riflette sul fatto che lo strumento fondamentale della comunicazione della realtà storica è l'espressione verbale, e che il computer è essenzialmente un potente strumento di calcolo, si può dubitare fortemente che le nostre ricerche possano avvalersene. La conclusione di Delogu è stata allora: la rete è utilissima, ma soprattutto sul piano della comunicazione. Andrea Zorzi, a proposito di questa osservazione, ha ricordato come la nostra sia in realtà la seconda stagione storiografica legata all'informatica; vi era stata infatti una prima fase, tra gli anni sessanta e ottanta, durante la quale si era pensato che il futuro stesse nella storia seriale e nella costruzione di grandi banche dati, sfruttando per l'appunto la potenza di calcolo dei computers; oggi, nel momento in cui ragioniamo essenzialmente di trasmissione a distanza dei testi, siamo in una fase diversa. Nell'articolata discussione, altri interventi hanno però cercato di proporre altre modalità attraverso le quali l'informatica potrebbe generare nuove forme di conoscenza: ciò potrebbe avvenire permettendo un più efficace legame tra fonti e bibliografia, o rompendo i confini delle singole discipline settoriali per fornire gli strumenti adatti a nuove interpretazioni, o favorendo la moltiplicazione di iniziative di gruppo che non necessitano di essere pubblicate a stampa.

In sede introduttiva si era paventato il distacco tra una minoranza di studiosi coinvolti nel mutamento, ma tendenzialmente autoreferenziali e più interessati agli aspetti informatici che ai contenuti della disciplina, e una maggioranza invece attestata su posizioni pregiudizialmente critiche. Roberto Greci, concludendo l'incontro, ha invece sottolineato come i lavori di questo workshop siano stati condotti nella consapevolezza dell'ampiezza dei problemi, in assenza di estremismi, e all'insegna della concretezza. Tramontati sia gli entusiasmi acritici di chi vedeva nel computer l'unico orizzonte di riferimento per la ricerca del futuro, sia i radicalismi di chi temeva sistematici ed irreparabili inquinamenti da ogni contatto tra la disciplina storica e l'informatica, si è potuto constatare come, nel pieno della

'seconda fase' evocata da Zorzi, si sia fatto più di qualche passo nella valutazione delle forme attraverso le quali le nuove tecnologie possono essere messe al servizio della ricerca. A proposito dei due livelli sovente percorsi dai relatori, non si può negare che alla fiducia concessa a quello di base (cioè alle possibilità di potenziamento delle pratiche tradizionali) sia corrisposta una notevole disillusione nei confronti di quello superiore (cioè alle ipotesi innovative). Alcuni dei promotori dell'incontro hanno finito col pronunciare frasi come "forse dalla rete non possiamo aspettarci di più" (Zorzi, a proposito della facilità di trasmissione a distanza dei dati) o "cominciamo a considerare questo aspetto come accessorio" (Corrao, a proposito della sperimentazione di nuove forme di testualità).

Il pregio del workshop è stato quello di aver creato un clima costruttivo, all'interno del quale si potranno, in seguito, dibattere i non pochi temi rimasti in sospeso. Il primo, quello della ridefinizione dei modi della didattica: a questo fine già si pensa ad un nuovo incontro su didattica e mutamento digitale. La fluidità dei processi in corso richiederà poi senz'altro momenti di aggiornamento (reali o virtuali) sull'evoluzione delle riviste, o degli strumenti di corredo. Pare invece di capire che vi siano problemi di base ancora insoluti per quanto riguarda la modalità delle edizioni e più in generale la gestione della documentazione (questioni, peraltro, nate in ambiti che non hanno nulla a che fare con l'informatica). La relazione di Ansani e la discussione che ne è seguita hanno lasciato molte domande inevase; pare, a chi scrive, che non si sia ragionato a sufficienza sulla differenza concettuale tra edizione integrale di una fonte e selezione del materiale in esso contenuto (che si tratti di registrazione, marcatura o codificazione poco conta: si tratta sempre di operare una scelta all'interno delle informazioni che un documento può fornire); e che sia mancata una riflessione su uno degli elementi di novità della rivoluzione tecnologica, cioè l'abbattimento dei costi di stampa. Uno dei motivi che oggi dissuade dall'edizione di materiale documentario è infatti la prospettiva di doversi accollare i costi di volumi che godono, nella migliore delle ipotesi, di una circolazione bibliotecaria; grazie alle potenzialità di internet, sarà invece lasciata al ricercatore solo la definizione dell'opportunità di spendere il proprio tempo per studiare, registrare o trascrivere un determinato fondo documentario. È evidente che tale prospettiva contiene, ancora una volta, potenzialità e rischi; ma non sarà una novità secondaria nel panorama storiografico del prossimo futuro.